Il neosindaco di Salgareda nell'imbarazzo difende il meeting finito col rogo del Su-27. Ma la «festa acrobatica» era curata da un comitato che si occupa di sagre

«Denuncio tutti», promette Adriano Coden la cui casa è stata investita dalle schegge «Sono anni che dico basta ai sorvoli» L'ex primo cittadino era socio dell' aeroclub

Il caccia caduto? «Solo una fatalità»

Autorizzato? Sì, da una commissione che normalmente si occupa di feste e sagre. Il meeting aereo di Salgareda forse poteva finire meglio, con un po' più di rigore. Le case su cui è caduto il caccia sovietico non erano state evacuate pur essendo ai bordi della pista. E su di esse, anche in passato, erano caduti parecchi aerei leggeri. Inutili le proteste; il sindaco del paese era socio dell'aeroclub.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

TREVISO. C'è un vecchio cartello ammonitore nei locali del club «Amici del volo» di Salgareda: «L'incidente aereo, raramente inevitabile o dovuto solo a fatalità, è per lo più frutto di imperizia; qualche volta, di incoscienza». È nel caso del supercaccia sovietico, il «Sukhoi 27» schiantatosi nel corso del meeting di domenica, facendo due morti e 8 feriti? Se ci sia stata imperizia del pilota, Rimas Stankiyvicius, lo decideranno le due inchieste in corso, una del giudice Antonio Di Lorenzi, l'altra di una commissione tecnica. Ma pare probabile che una certa dose di incoscienza abbia avuto il suo peso. L'aereo si è schiantato a fianco del cortile di una villetta abitata dalla famiglia di Adriano Coden, ed a pochi metri dalla casa colonica del fratello Agostino. Due edifici preesistenti alla nascita dell'aeroclub, situati a pochi metri dalla fine della pista di atterraggio. Eppure non erano stati sgombrati. La gente stava tranquilla – si fa per dire – in casa, i bambini giocavano in cortile. E quasi tutti sono stati investiti dalla pioggia di rottami infuocati del caccia.

Adriano Coden – la figlia Lara, di nove anni, è ricoverata a Padova, al centro grandi ustioni, con un amichetto, Mirco Moretto di appena 4 anni, mentre un altro nipote tredicenne, Simone Basso, ha perso le dita di una mano – è sconvolto: «Denuncio tutti», promette. Già quattro anni fa, ricorda, «era caduto un altro aereo nel mio orto, sfiorando Lara e la nonna Maria. Ho protestato, ho continuato a chiedere che gli aerei non passassero più sulla mia testa. Tutto inutile». Neanche quando un secondo aereo, un ultraleggero, è precipitato pochi mesi fa infilandosi nel pagliaio del fratello Agostino. Neanche quando, il 9 agosto, un vecchio caccia è caduto nei pressi, facendo la barba ad una terza villetta. La gente, a quel punto, aveva da tempo raccolto firme su una petizione che lamentava il fastidio ed il pericolo degli aerei. Inutile anche quella: «So che c'è stata, ci sarà un dossier da qualche parte, mi riservo di leggerlo», dice imbarazzato il sindaco, Giuseppe Meneghel. È in carica da un mese e queste, sottinteso, sono grane del predecessore. Chi è? Il geometra Mosè Montagner: socio dell'aeroclub, membro del comitato organizzatore del tragico meeting.

«Fatalità, è stata solo una fatalità», ripete Meneghel. Ma non pare. Il 10 agosto, dopo l'ultimo incidente, l'aeroclub aveva finalmente imposto ai soci: «È vietato il sorvolo degli agglomerati urbani prospicienti l'aviosuperficie». Giusto quelli investiti domenica. Chi aveva stabilito le condizioni di sicurezza? «Noi non c'entriamo», negano in Prefettura. Ma il sindaco rispolvera gli incartamenti: «Il 4 settembre c'è stato un vertice a Treviso, presieduto dal prefetto, con questura, carabinieri, vigili del fuoco e comune, che ha dato le disposizioni di massima. Il 7 settembre le misure definitive sono state decise, dopo un sopralluogo, dalla commissione provinciale di vigilanza sui locali di pubblico spettacolo». La commissione che si occupa di cinema, balli, sagre. Così – una festa all'aperto – era considerato il meeting. Nessuno ha badato alle case, nessuno ha pensato che forse, volando pattuglie e aerei militari, sarebbe stato il caso di applicare le rigide misure di sicurezza decise, dopo Ramstein, per i meeting acrobatici organizzati da militari.

Forse c'è sotto un reato, è un'ipotesi che il magistrato sta approfondendo. Intanto ha disposto un'autopsia sul pilota, per accertarne le condizioni psicofisiche. Pare che già alle prove di sabato Stankiyvicius fosse stato rimproverato per un volo troppo basso. Ma domenica, prima di schiantarsi, aveva mandato un messaggio via radio al pubblico: «Dedico il mio volo a Mario Ferrari», un pilota locale morto un mese prima, «le tragedie del cielo costano troppo, vorrei che non si dimenticasse il prezzo della vita». I pezzi del supercaccia sono ancora disseminati nei campi, guardati a vista dai carabinieri. L'altra sera il team sovietico che ha accompagnato l'aereo aveva tentato di raccoglierli su un camion. Ieri gli stessi sovietici hanno informato che fra gli strumenti ce n'erano un paio contenenti cobalto radioattivo. Assieme ai vigili del fuoco li hanno individuati e controllati: integri, nessuna «fuga». Ma intanto la notizia era finita sui telegiornali, accompagnata dal consiglio di bruciare abiti eventualmente contaminati. E parecchi spettatori del meeting hanno acceso i falò prima che l'allarme rientrasse.

Nella vicina Rivolto, sede delle Frecce Tricolori, dov'era «ospite» il «Su 27», è intanto in forse la maximanifestazione che, il 30 settembre, dovrebbe salutare il ritorno del «solista» con la pattuglia acrobatica italiana; dopo Salgareda, pare che il prefetto di Udine non intenda concedere il permesso.

Vigili del fuoco sul luogo dove è precipitato l'aereo russo

«Vanno proibiti gli show della morte»

ROMA. Il ricordo della strage di Ramstein non è cancellato, e la tragedia del Sukhoi di Salgareda ha subito provocato una comprensibile ondata di preoccupazione anche in Parlamento. Il deputato verde Giancarlo Salvoldi ricorda che «la base di Rivolto, sede della pattuglia acrobatica delle "Frecce Tricolori", ha costituito il supporto logistico essenziale per la manifestazione di domenica». «Ma dopo il massacro di Ramstein – prosegue Salvoldi – i verdi avevano chiesto di porre fine alle esibizioni acrobatiche di velivoli militari, causa di continui incidenti in grado di provocare ad ogni esibizione decine di vittime». «Ci interessa molto la cooperazione con i paesi dell'Europa orientale – ammonisce il parlamentare verde – ma siamo contrari al loro coinvolgimento in manifestazioni che mettono a repentaglio la vita degli spettatori...il primo responsabile di questi incidenti è la scelta, pervicacemente conservata, di far compiere ai piloti evoluzioni al limite delle possibilità umane».

Commenti di analogo tenore sono stati rilasciati anche da Falco Accame, di Dp, e dai verdi arcobaleno Ronchi, Tamino e Russo. Accame chiede di «abolire gli show della morte», e attacca «gli interessi degli organizzatori dei raduni, delle industrie produttrici di aerei, di un falso prestigio aeronautico per il mantenimento di manifestazioni che avevano, forse, un senso operativo soltanto all'epoca di Francesco Baracca e di D'Annunzio».

I verdi arcobaleno, infine, in una interrogazione parlamentare chiedono al governo «se non reputi ormai improcrastinabile, perchè non siano sacrificate altre vite umane, l'emanazione del divieto allo svolgimento di tali manifestazioni su tutto il territorio nazionale e lo scioglimento della pattuglia acrobatica del nostro paese».

Quello di domenica è il terzo incidente avvenuto nel corso di manifestazioni aviatorie in Europa negli ultimi anni ad aerei sovietici. Il 4 settembre 1988 a Farnborough, in Gran Bretagna, nella giornata di apertura del Salone aerospaziale, il motore di un Antonov 124 si incendiò in fase di decollo, ma fortunatamente non ci furono vittime. L'8 giugno dell'anno scorso, all'aeroporto di Le Bourget, presso Parigi, un Mig 29 precipitò per una avaria al motore a reazione. Il pilota si lanciò col seggiolino eiettabile, e restò lievemente ferito. L'aereo si schiantò a circa 400 metri dalle tribune degli spettatori.

Francesco Mangiavillano mentre viene portato in carcere a Roma

Era evaso dalla semilibertà
Arrestato Mangiavillano componente della banda che uccise i Menegazzo

I carabinieri hanno arrestato ieri Francesco Mangiavillano, uno dei componenti la banda che nel 1967 uccise i fratelli Menegazzo durante una rapina in via Gatteschi, a Roma. Condannato all'ergastolo, l'uomo aveva ottenuto la semilibertà, ma dal 26 maggio non era più rientrato in carcere. Al momento della cattura, avvenuta a Ciampino, Mangiavillano non ha opposto resistenza.

ALDO QUAGLIERINI

ROMA. «Complimenti, siete stati veramente bravi. Ma come avete fatto ad individuarmi?». Quando ieri mattina i carabinieri gli hanno fatto scattare le manette ai polsi, Francesco Mangiavillano ha reagito così, congratulandosi. Era ricercato da tre mesi e mezzo, da quel 26 maggio scorso quando non rientrò nel carcere di Rebibbia, tradendo così la fiducia del giudice che due anni prima gli aveva concesso la semilibertà. Ma se la sua cattura, avvenuta in un negozio di giocattoli di Ciampino, non ha causato particolari problemi, il lavoro svolto precedentemente dai militari per mettersi sulle sue tracce non è stato affatto facile.

Francesco Mangiavillano, che ha adesso 48 anni, era stato arrestato, la prima volta, ad Atene, pochi mesi dopo la famosa rapina del 17 gennaio 1967 in via dei Gatteschi, al Nomentano, a Roma, dove, per impossessarsi di una valigetta di diamanti, la sua banda uccise a colpi di pistola Gabriele e Silvano Menegazzo, poco più che ventenni. Fu un fatto che sconvolse l'opinione pubblica. I due fratelli erano appena usciti di casa quando furono affrontati da Leonardo Cimino, Franco Torregiani, Mario Loria e Francesco Mangiavillano che intimarono loro di consegnare il campionario di preziosi. Gabriele e Silvano Menegazzo reagirono ma caddero, fulminati da numerosi colpi, sotto gli occhi dei loro genitori che assistettero impotenti alla scena affacciati alla finestra. In seguito, le indagini portarono ad individuare parte della banda, in un appartamento di Monte Mario, in via Basilio Puoti. Circondati dalle forze dell'ordine, Loria, Torregiani e Cimino reagirono sparando. L'ultimo, il capobanda, fu colpito e morì poco tempo dopo. Francesco Mangiavillano fu invece rintracciato nella capitale greca dove probabilmente stava tentando di vendere il "bottino", la valigetta con preziosi per un valore che allora si aggirava intorno a 44 milioni.

Mangiavillano fu condannato all'ergastolo. Franco Torregiani, che chiese perdono ai genitori dei due fratelli uccisi, a 26 anni. Mario Loria, condannato a 12 anni, scontò la pena e uscito dal carcere, nel 1973 fu ucciso in una sparatoria tra bande rivali. Nell'ottobre del 1985, Francesco Mangiavillano, che si è sempre dichiarato innocente e soffre da qualche anno di una malattia che non gli consente una perfetta deambulazione, si è sposato con una assistente sociale conosciuta in carcere. Poi ha ottenuto la semilibertà: libero durante il giorno, doveva tornare in carcere per la notte.

Pedinando la moglie, Maria Silva Pasquali, i carabinieri si sono messi sulle sue tracce. La donna, che ha cambiato mestiere e adesso gestisce una cartoleria al Tiburtino, da tre mesi non è stata persa d'occhio dai militari che hanno controllato soprattutto i suoi spostamenti dall'abitazione in via Marchisio (Torre Maura) al negozio. La moglie ha messo i carabinieri sulla pista di Mangiavillano che ieri è stato individuato a Ciampino. Tagliati i capelli a zero e con la barba lunga, l'uomo portava un cappello a falde larghe ben calcato sulla testa e aveva lo sguardo nascosto da un paio di occhiali scuri. La sua "mimetizzazione" era tale che i militari hanno faticato parecchio a riconoscerlo. Poi i dubbi hanno lasciato spazio alle certezze e la trappola è scattata. In via Bianchi Bandinelli, Francesco Mangiavillano (Francois per gli amici) è stato bloccato e arrestato. Che cosa lo abbia spinto a rinunciare ai benefici che gli erano stati concessi dalla legge Gozzini, non si sa con certezza. Forse il desiderio di impadronirsi nuovamente di quella valigetta di preziosi strappata ai fratelli Menegazzo, nel 1967. Valigetta che non è mai stata trovata.

A Case Castella solo i manifesti listati a lutto ricordano la tragedia

Ora nel paese della piccola Cristina la gente vuole solo dimenticare

Gli inquirenti avrebbero in mano la prova: i capelli sugli abiti di Michele Perruzza sarebbero proprio di Cristina Capoccitti. Se confermata, sarà la prova che, quanto meno, lo zio della bambina avrebbe finora mentito agli inquirenti. A Case Castella, intanto, la vita sembra riprendere il suo corso normale. E la gente vorrebbe scrollarsi di dosso la poco gradevole immagine di un paese rimasto confinato nel Medioevo.

DAL NOSTRO INVIATO
PIETRO STRAMBA-BADIALE

BALSORANO (L'Aquila). La vita, apparentemente, ha ripreso il suo corso normale. A Case Castella gli anziani, uomini e donne, hanno ripreso a lavorare i campi, mentre nella piazzetta alcuni bambini si godono gli ultimi scampoli di vacanze. Ma il silenzio domina su tutto: anche i giochi dei bambini sono stranamente privi di voci. Di adulti in giro ce ne sono pochissimi: terminate le ferie, gli emigrati hanno ripreso la strada della Francia, della Germania, dell'Inghilterra; gli altri lavorano quasi tutti fuori: gli uomini nei cantieri edili soprattutto a Roma, da dove tornano solo il venerdì sera, le donne nella miriade di piccoli e medi laboratori di confezioni della zona» in particolare quelli di Avezzano. Sui muri, però, a ricordare la tragedia che ha posto questo minuscolo paesino di non più di venti case al centro dell'attenzione di tutta Italia, restano i manifesti listati a lutto con il nome di Cristina Capoccitti scritto a grandi caratteri neri.

Dopo l'uccisione di Cristina, il paese è stato descritto come una sorta di residuo del medioevo, povero e arretrato, con le pecore in casa e l'asino attaccato fuori della porta. E i suoi abitanti sono stati dipinti come gente con un piede nel passato e uno nella preistoria. Il posto ideale, insomma, per un crimine così orrendo. La gente di Case Castella, della vicina frazione di Ridotti e, più ancora, quella di Balsorano, il capoluogo di un comune esteso, formato da numerose frazioni, che conta in tutto sì e no cinquemila abitanti, si è però ribellata. No – hanno scritto in un comunicato di fuoco –, giornali e tv hanno fatto a gara nel dare un'immagine falsa del nostro paese, del nostro modo di vivere e di pensare.

Una cosa è certa, e nessuno qui la contesta: Balsorano e le sue frazioni sono rimaste tagliate fuori dalle grandi vie di comunicazione, non hanno mai avuto un'occasione di sviluppo economico. La Cassa per il Mezzogiorno ha investito miliardi nella costruzione della superstrada Avezzano-Sora-Frosinone, che dovrebbe contribuire a togliere dall'isolamento la valle Roveto. Ma i lavori – a causa dell'opposizione, si dice qui, di chi non vuole che Avezzano diventi capoluogo di provincia – vanno avanti a singhiozzo da almeno vent'anni, in tutto esistono due spezzoni che cominciano nel niente e finiscono nel nulla. Per raggiungere Avezzano, a una quarantina di chilometri di distanza, c'è solo una strada infame, tutta curve e Tir a passo d'uomo. Unica alternativa, un trenino che i giovani del paese definiscono «un pianto».

Di lavoro non ce n'è molto: a parte alcuni laboratori di maglieria e confezioni e un paio di segherie, l'unica scelta possibile è l'emigrazione. Un gruppo di giovani ha messo in piedi da qualche tempo una cooperativa di servizi, ma il lavoro non è tanto. «Questo paese – dice don Mario De Ciantis, da 35 anni parroco di S. Rocco a Balsorano Vecchio – è stato per secoli dominato dal castello (una costruzione bella ma cupa che sovrasta il borgo più antico, semiabbandonato dopo il terremoto del 1915, ndr), il cui proprietario era un vero e proprio signore feudale, che esercitava il diritto al primo raccolto, alla prima tosatura eccetera». Un eccetera – il gesto del parroco è più che eloquente – che comprendeva anche lo jus primae noctis. Tanto che si sono verificate molte sanguinose rivolte, l'ultima agli inizi di questo secolo.

Il quadro tracciato da don Mario è impietoso: «Per decenni, e in parte ancora adesso – dice – qui si è vissuto in baracche, un'unica stanza per uomini e animali, nella più completa promiscuità, tra povertà e ignoranza». Molti dei suoi parrocchiani non sono d'accordo. E d'accordo non sono nemmeno gli amministratori comunali (una lista civica fortemente «anomala» che da cinque anni ha mandato la Dc all'opposizione). Nelle loro parole, e in quelle della gente, che in piazza e nei bar non parla d'altro, Balsorano è un paese come tutti gli altri. Al massimo – ammettono – un po' arretrato sul piano della condizione della donna, che resta (parole loro) «proprietà esclusiva dell'uomo che l'ha scelta». E tutto, nel bene e nel male, deve restare in famiglia, anche gli approcci nei confronti di una bambina, come quello testimoniato sabato in tribunale: meglio un maniaco in libertà che il nome della famiglia coinvolto in un presunto «scandalo». Una logica che Giuseppe Capoccitti, il padre di Cristina, che in tutti questi giorni ha dato prova di grande dignità e di altrettanta forza morale, rifiuta decisamente: «Credo nella giustizia – dice –. Non sta a me dire chi ha ucciso mia figlia, lo dirà il tribunale. Io comunque non odio chi ha ucciso Cristina, non sono capace di odiare, ma non lo perdonerò mai».

Cristina Capoccitti, la bambina uccisa a Balsorano

Da mesi la vittima aiutava l'assassino a uscire dalla droga. Ieri una violenta discussione

Roma, uccide il fratello con una coltellata

Pasquale Simone, il ragazzo ucciso dal fratello Giuseppe (sopra)

Un ragazzo di 21 anni, ex tossicodipendente, ha ucciso la sera di domenica scorsa il fratello maggiore colpendolo con una coltellata al basso ventre. L'assassino, Giuseppe Simone, attualmente agli arresti domiciliari, era convinto di essere malato di Aids e credeva che il fratello gli tenesse nascosta la verità. Al culmine dell'ultima lite, il raptus omicida.

ANDREA GAIARDONI

ROMA. Un istante, un raptus improvviso al culmine di una banale lite che l'ha spinto a scagliarsi contro il fratello maggiore, contro l'unica persona che l'avesse veramente aiutato negli ultimi mesi ad uscire dal tunnel della droga. Non ricorda d'esser corso in cucina a rovistare nel cassetto delle posate, non ricorda di aver impugnato quel coltello, di averlo rincorso e raggiunto in ingresso, di averlo colpito al basso ventre. Una sola coltellata. Pasquale Simone, 25 anni, si è piegato sulle ginocchia, portando d'istinto le mani a premere sulla ferita. È morto qualche secondo dopo. Poco prima dell'arrivo dei carabinieri, avvisati da un inquilino di quel palazzo in via dell'Usignolo 103, a Centocelle, allarmato dalle grida e dai rumori che provenivano dall'appartamento al terzo piano. Ai militari, Giuseppe Simone, 21 anni, è riuscito soltanto a balbettare «No, non posso essere stato io, non posso averlo ucciso, gli volevo bene...». Poi lo choc ha preso il sopravvento e il balbettare dell'assassino, ora detenuto nel carcere di Regina Coeli, s'è tramutato in torpore.

Che i due fratelli si volessero bene sono in molti a confermarlo. A partire dai genitori, che al momento della tragedia, la sera di domenica scorsa, si trovavano al mare con Sandro e Davide, gli altri due figli più piccoli. Anzi, da quando Giuseppe aveva deciso di smetterla con la droga, con quell'eroina che l'aveva già portato in carcere ed attualmente lo costringeva agli arresti domiciliari, Pasquale aveva con lui un atteggiamento quasi paterno. Era a lui che Giuseppe si rivolgeva quando era in crisi di astinenza. Da lui che accettava consigli, sgridate, perfino qualche schiaffo quando le parole non bastavano a calmarlo. «Per favore, tenimi d'occhio – gli aveva chiesto –, stammi vicino, aiutami. Da solo non credo di farcela». Non era voluto andare in una comunità terapeutica. Aveva preferito restare a casa, accanto al fratello che più d'ogni altro gli dava fiducia. Cinque mesi difficili, ma i risultati erano arrivati. Il ragazzo non si era più bucato. Se non proprio uscito dal «tunnel», era però sulla buona strada.

Gli era però rimasta una fissazione, una fobia. Era convinto di essere malato di Aids, convinto che sarebbe morto entro pochi mesi. Nonostante tutte le analisi avessero dato esito negativo. E si era messo in testa che Pasquale ed i suoi più cari amici gli nascondessero la tremenda verità. Per questo motivo i due fratelli avevano discusso e litigato decine di volte. L'ultima domenica sera.

Pasquale Simone, che da qualche mese aveva lasciato la casa dei genitori andando a vivere in un appartamento in via Sassonegro, al Casilino, come ogni giorno era andato a trovare il fratello. A far compagnia a Giuseppe c'era Tiziana, la sua fidanzata. Una serata tranquilla, perfino allegra fin quando Giuseppe ha tirato fuori la solita storia della malattia. «Devi smetterla – ha urlato il fratello maggiore –. Stai benissimo, come te lo devo dire? Hai fatto le analisi, te l'hanno detto anche i medici, o no? Non hai l'Aids, non stai morendo. Devi piantarla con questa tua fissazione». Giuseppe ha subito replicato e il battibecco si è protratto per circa mezz'ora.

Erano le 22,30 quando Tiziana è uscita per tornare a casa. Ma a metà strada si è improvvisamente fermata, ripensando alla lite tra i due fratelli. Forse un presentimento l'ha spinta a tornare indietro, a salire di corsa le scale, a bussare alla porta del terzo piano. Dentro silenzio. Ha perciò chiamato un altro inquilino che a sua volta ha avvisato i carabinieri della compagnia Casilina. Quando i militari sono arrivati sul pianerottolo, il ragazzo ha aperto l'uscio lasciandolo socchiuso. In terra, a meno di un metro dalla porta, il cadavere del fratello maggiore. L'arma del delitto, ancora insanguinata, è stata trovata in cucina, nel lavello. «Allora sono matto. Se l'ho ammazzato vuol dire che sono matto. Volevo bene a Pasquale, non posso essere stato io» ha continuato a farfugliare Giuseppe Simone mentre i carabinieri lo accompagnavano in caserma e da lì in carcere.

Sentenza della Cassazione
La pensione di reversibilità spetta anche all'ex coniuge

La pensione di reversibilità spetta all'ex coniuge del defunto anche se non gli era stato attribuito l'assegno di divorzio all'atto dello scioglimento di matrimonio. Per ricevere la pensione è sufficiente che il sopravvissuto nella coppia divorziata fosse riconosciuto in precedenza quale titolare dell'assegno, anche se non lo ha mai ricevuto né ha mai chiesto il riconoscimento giudiziale di questo diritto.

Il principio è stato affermato dalla prima sezione civile della Corte di Cassazione, che ha esaminato la questione per la prima volta dall'entrata in vigore della legge n. 74 del 1987, che integra le precedenti norme sullo scioglimento di matrimonio. I supremi giudici hanno accolto il ricorso presentato dalla signora Luigia Severini contro una sentenza della corte d'appello di Roma, che le negava il diritto a percepire dall'Inps la pensione di reversibilità dell'ex marito, morto dopo il divorzio. Per i giudici di secondo grado, la donna non poteva avanzare rivendicazioni in quanto non più titolare del diritto all'assegno, che la legge prescrive per l'ottenimento della pensione. Infatti, nella sentenza di divorzio non si attribuivano «alimenti» alla Severini, poiché questa aveva preferito concludere un accordo economico privato con il marito. La Cassazione ha invece stabilito che la donna conserva sempre la «titolarità» astratta» del suo diritto anche se non ne chiese il riconoscimento in tribunale. Secondo la Cassazione, la titolarità dell'assegno di divorzio va riconosciuta anche a chi ha «astrattamente diritto all'assegno stesso, specie se beneficiario di fatto di un apporto economico da parte dell'altro ex coniuge, indipendentemente da un provvedimento giudiziale». Inoltre, come il divorziato può chiedere in qualsiasi momento l'erogazione dell'assegno che gli spetta, allo stesso modo può reclamare, dopo la morte dell'ex coniuge, l'attribuzione della pensione.